



ROMANZI E RACCONTI



Traduzione dal romeno di Mauro Barindi
Titolo originale *Biblia pierdută*
© 2015 Igor Bergler
First published by Rao Publishing, Bucharest 2015
© 2018 Baldini&Castoldi s.r.l. - Milano
ISBN 978-88-9388-133-3

Prima edizione Baldini+Castoldi - La nave di Teseo settembre 2018
in accordo con Il Caduceo Agenzia Letteraria di Marinella Negri

www.baldinicastoldi.it
info@baldinicastoldi.it

 BaldiniCastoldi
 BaldiniCastoldi
 baldinicastoldi
 baldinicastoldi

Igor Bergler
La Bibbia perduta

Traduzione di
Mauro Barindi

Romanzo in cinque parti
con una postfazione di
Jean Harris

Baldini+Castoldi

— |

| —

— |

| —

*Alle donne più meravigliose del mondo,
Veda, Marta e Melania*

— |

| —

— |

| —

— |

— |

Questa poteva essere benissimo una storia vera. Di sicuro, in gran parte lo è. Se fosse stata interamente vera, alcuni nomi sarebbero stati cambiati per proteggere i protagonisti e la vita e l'incolumità delle loro famiglie.

— |

— |

— |

| —

— |

| —

PRIMA PARTE

«Si tratta di un rebus avvolto in un mistero all'interno di un enigma. Ma forse c'è una soluzione.»

Winston Churchill

«La Ragione è la più grande puttana del diavolo, di sua natura e maniera d'essere, è una puttana dannosa; è una prostituta, la puttana in potere del diavolo, una puttana rosa dalla rogna e dalla lebbra, che si dovrebbe calpestare e distruggere, lei e la sua sapienza... Meriterebbe che la si relegasse nel più sudicio luogo della casa, nelle latrine.»

Martin Lutero, gennaio 1546

«Wer war der Thor, wer Weiser, wer Bettler oder Kaiser? Ob Arm, ob Reich, im Tode gleich?»

Incisione sulla volta della Tomba 322

— |

| —

— |

| —

PROLOGO

Provò ad aprire gli occhi, ma non ci riuscì. Tentò un'altra volta. Le palpebre sembravano muoversi. Non accadde nulla. Sollevò un braccio. Una fitta atroce quasi gli paralizzò la spalla. Si portò comunque la mano agli occhi. Erano aperti.

Allora perché non vedeva nulla?

Si sforzò di concentrarsi.

Stava sognando?

Dalla spalla, il dolore si spostò al collo e alla testa poi si fece ancora più intenso, era sul punto di svenire.

Che stava succedendo?

Allontanò la mano dal viso e le fitte parvero diminuire. Poi, avvertì qualcosa di umido e appiccaticcio sulla punta delle dita.

Era sangue?!

A poco a poco, gli occhi cominciarono ad abituarsi all'oscurità. Non si era mai trovato in un buio così intenso. Con fatica, girò la testa in cerca di una luce, una finestra, una possibile fonte luminosa proveniente da una porta, da una fessura. Ma non trovò nulla. Niente di niente.

Sempre disteso a faccia in giù, cercò di riordinare i pensieri.

Non ricordava niente.

Iniziò a tastare il terreno attorno a sé.

Terra.

Inspirò a fondo e un odore nauseabondo gli invase le narici.

Umidità.

L'aria era viziata, quindi non poteva essere all'aperto.

Era stato sepolto vivo.

Con il cuore in gola sollevò le braccia per riuscire a toccare il coperchio della bara.

Nulla.

Le mani fendevano il vuoto.

Ma almeno c'era aria. Non era stato sotterrato. E poteva respirare, nonostante ogni respiro gli procurasse una fitta alle costole. Si sollevò sui gomiti e si mise a quattro zampe. Non osò fare di più. Non aveva nessun punto di riferimento, si sentiva disorientato. Sembrava il seminterrato di una vecchia casa. Non capiva quanto ampio fosse, né dove si trovassero le pareti. Temeva che, muovendosi, sarebbe andato a sbattere da qualche parte. Cercò di adattarsi all'oscurità il più rapidamente possibile, ma sapeva di dover fare affidamento sugli altri sensi. Respirò ancora e avvertì nuovamente lo stesso odore penetrante di terra umida e aria stantia.

Ma c'era dell'altro, qualcosa che non riconosceva, qualcosa di spaventoso.

L'olfatto non gli era di aiuto, perciò si concentrò sui suoni. Drizzò le orecchie. Gli tremavano le mani e le gambe. I palmi e le ginocchia gli facevano male. Gli si erano conficcati dei sassolini nella pelle. Si mise supino, in ascolto.

Nulla.

Come l'oscurità, anche il silenzio era assoluto. Dal-

la strada non provenivano rumori. Se mai da qualche parte, fuori da lì, fosse esistita una strada.

Dov'era? E com'era finito in quel posto? Qual era l'ultima cosa che ricordava?

Si trovava a casa. Si stava preparando per andare a dormire. Il lato di sua moglie era vuoto, intatto. Lei lo aveva lasciato molto tempo prima, ma non aveva ancora smesso di cercarla prima di coricarsi. La luce del bagno era accesa e la porta socchiusa. Una vecchia abitudine di quando aveva ancora paura del buio. La accendeva ogni sera al tramonto. Si allontanava dalla sua piccola falegnameria per salire al piano di sopra e girare l'interruttore. Poi tornava ai suoi mobili. Il buio era opprimente. Specie lì, nella sua città. In particolare da quando era rimasto solo. Fece uno sforzo per ricordare, ma non gli venne in mente altro. Si era addormentato subito? Forse stava ancora sognando. Anche se il dolore alla testa sembrava dannatamente reale.

Tentò di aggrapparsi a qualcosa. A un altro ricordo.

Aveva molto freddo. Tremava sotto la trapunta. Poi aveva visto un'ombra proiettarsi sulla parete della stanza, un'ombra allungata e deforme. L'ombra si era avvicinata al letto. Aveva sentito l'odore e subito dopo una mano sulla faccia gli aveva afferrato la testa come in una morsa e graffiato le guance. In più punti. Aveva perso sangue. Infine, un pezzo di stoffa gli aveva coperto la bocca e il naso rendendogli la respirazione difficoltosa.

Istintivamente, si portò una mano alle guance per controllare se il ricordo fosse vero. Sussultò. Il sangue rappreso cominciava a formare una crosta. Le ferite bruciavano.

Era tutto vero.

Si sforzò di pensare. Se le ferite sulla guancia si stavano rimarginando, significava che era trascorso del tempo. Ma quanto?

Un rumore interruppe i suoi pensieri. Sembrava provenire da molto vicino, ma non dalla stessa stanza in cui si trovava. Uno scricchiolio. Poi udì un altro rumore, come di piedi che strisciavano. Erano dei passi? Qualcuno che zoppicava? All'improvviso apparve una luce. Era molto debole, così debole che non gli ferì gli occhi, ormai assuefatti al buio. Sembrava esserci un'apertura nella parete da cui proveniva. La speranza gli diede coraggio, ma durò pochissimo. Al posto di una finestra vide delle sbarre di ferro. Un'inferriata. La luce proveniva dall'esterno, forse da un corridoio, e aumentava di intensità.

Si guardò intorno e gli si gelò il sangue.

Accanto a sé scorse dei piedi. Gli sfioravano le tempie.

Arretrò d'istinto, appiattendosi.

Il dolore si fece insopportabile. Ogni movimento brusco gli risultava terribilmente faticoso. Si sollevò su un gomito per guardare meglio. Quei piedi appartenevano a un corpo. Un cadavere. Nudo.

Ecco da dove proveniva il fetore. Era il tanfo di un corpo in decomposizione.

Nonostante il dolore, il disgusto lo fece indietreggiare ancora di più. Andò a sbattere contro qualcosa. Qualcosa di molle. Non era la parete, perché era morbida al tatto. Allungò una mano dietro la schiena, poi l'altra. Qualcuno gliela afferrò e lui cacciò un urlo. Non udì nulla. Gridò ancora. Niente. Non aveva più voce.

Scrollò il braccio e la mano che lo aveva afferrato cadde inerte.

C'era un altro cadavere.

La luce riapparve. E anche il rumore. Aumentarono entrambi d'intensità. La stanza si illuminò e poté vedere più chiaramente. Davanti a sé giaceva un cadavere, nudo, dall'aspetto giallastro. Forse per via della luce tremolante di una candela.

Alle sue spalle, un altro cadavere.

E fu allora che la vide. Un'ombra che passava sopra i cadaveri, fluttuando incerta mentre andava a sbattere prima contro uno poi contro l'altro. Quest'ultimo cereo, dagli occhi spalancati.

Rabbrividì, mentre il cuore cominciava a battergli all'impazzata.

Il cadavere non aveva occhi, ma fori. Due cavità in cui il buio sembrava non avere fine.

L'ombra proseguì il suo cammino, proiettandosi sulla parete. Era terrificante.

Si alzò. Per difendersi. Sebbene avesse paura e si sentisse di colpo invecchiato, sebbene gli tremassero le mani e le gambe e avesse la sensazione che una pietra tombale gli premesse sul petto, si alzò. Pronto a proteggersi.

Udì il cigolio di cardini arrugginiti. Una porta di metallo si aprì alle sue spalle. Cercò di girarsi, ma invano: la paura lo paralizzava. Al punto che quasi non sentì nulla quando una mano di acciaio gli afferrò le spalle, stringendogli la nuca e immobilizzandogli il braccio. Era terrorizzato. Ma forse era meglio così. Si sentiva come una gazzella ghermita da una tigre. L'adrenalina gli lenì il dolore. Il terrore fece da anestetico. Avvertì una leggera puntura sul collo. Poi sentì freddo, un freddo sempre più intenso. Spirali di gelo iniziarono a inerpicarglisi su per il corpo, avvolgendolo.

E smise di sentire altro.

— |

| —

— |

| —

CAPITOLO 1

La polizia interruppe il discorso di Charles Baker proprio nel momento in cui i rintocchi della campana della chiesa sulla collina annunciavano il mezzogiorno. Nella piccola ma accogliente sala conferenze dell'hotel Central Park il microfono era quasi superfluo. Ci si conosceva tutti e ognuno prestava grande attenzione agli interventi degli altri colleghi. I sessantotto invitati si voltarono all'unisono quando la porta della sala si aprì sbattendo con violenza contro la parete, mentre un manipolo di uomini in uniforme e giacche di pelle invadeva la stanza. Uno di loro si avvicinò al podio con ampie falcate e bisbigliò qualcosa all'orecchio del professor Baker che, istintivamente, coprì il microfono con una mano. Dopo averlo ascoltato con attenzione, gli domandò: «Ci vorrà molto?»

Il poliziotto scrollò le spalle. Il suo inglese era molto più che approssimativo. Rispose in modo conciso, tentando di farsi capire. «*I hope no. My chief tell you.*»*

Charles si domandò che cosa c'entrasse lui con gli avvenimenti di quella minuscola cittadina nel cuore della Transilvania.

* «Spero di no. Glielo dirà il mio capo.» [N.d.R.]

I poliziotti restavano immobili sulla soglia. In mezzo a loro, una donna dai capelli corti perlustrò la sala con lo sguardo, soffermandosi a leggere il cartello che annunciava la conferenza di Storia medievale con il professor Charles S. Baker, noto docente dell'Università di Princeton.

«Le autorità locali hanno bisogno delle mie doti di detective per alcune ore. Propongo di fare una pausa e di riprendere alle quattro, come da programma. Non vedo l'ora di ascoltare gli interventi dei miei colleghi Johansson e Briot delle Università di Uppsala e della Sorbona. Chiedo scusa. È il richiamo della mia seconda professione.»

Pronunciò queste ultime parole con ironia. Sapeva che da quando aveva divulgato al mondo intero le sue scoperte – il segreto su Abramo Lincoln e il mistero della gobba perduta – così la definiva lui – di Riccardo III, tutti lo consideravano una sorta di Sherlock Holmes culturale. Le rivelazioni avevano suscitato un tale clamore che era stato sommerso di lettere da parte di chi gli chiedeva di risolvere ogni genere di enigma, dai tesori sotterrati dagli aztechi fino all'identità dei fantasmi che infestavano il castello di un milionario russo in Cornovaglia. Solitamente scambiava due parole con chiunque lo avvicinasse e le autorità locali avevano insistito che gli venisse affiancato un poliziotto. Lui però non gradiva di essere guardato a vista e rifiutava sempre simili offerte. Tuttavia, l'ostinazione del sindaco lo aveva indotto a pensare che due giorni di sorveglianza non sarebbero certo stati la fine del mondo. Soprattutto dopo aver incontrato il tizio che doveva proteggerlo. Così ottenne che il suo guardiaspalle togliesse il distur-

bo in qualunque momento lo avesse desiderato, senza fare domande.

La sera prima, alla cena di benvenuto al ristorante dell'hotel, un uomo aveva tentato di avvicinarsi più volte. Sembrava volesse consegnargli qualcosa. Strinse in mano una cartelletta marrone zeppa di documenti. Alla fine era intervenuta la vigilanza dell'hotel, che lo aveva fatto allontanare. Mentre veniva trascinato fuori, l'uomo aveva opposto resistenza puntando i piedi per terra. E, quel mattino, durante la colazione, una donna di mezza età era riuscita a sgattaiolare fino al suo tavolo per consegnargli un foglietto. Poi si era allontanata in tutta fretta senza dare a Baker il tempo di reagire. Non era il caso di avvertire il poliziotto obeso che doveva proteggerlo, intento com'era a ingozzarsi. Si era infilato il foglietto in tasca e se n'era dimenticato.

Scese le scale e il piccolo esercito lo scortò fino a due automobili. Fu invitato a salire in quella più lussuosa. L'unica Volkswagen della polizia urbana. Accanto a lui si accomodò la donna dai capelli corti, che gli porse la mano presentandosi in tono sbrigativo: «Sono Christa Wolf».

«Charles Baker», replicò il professore. «Se lo desidera, può mettermi al corrente mentre andiamo al commissariato. In questo modo guadagneremo tempo.»

Con sua sorpresa, la donna gli rispose in un inglese fluente dal marcato accento britannico, e con un'amirevole proprietà di linguaggio.

«Non stiamo andando al commissariato e non l'abbiamo invitata per le sue capacità deduttive.»

Parlò in modo schietto, senza alcuna traccia di arroganza. Baker la osservò con più attenzione. E decise

che gli piaceva. Di Christa Wolf lo attraevano gli occhi grandi, la carnagione olivastra, i capelli corti, ed era intrigato dalla cicatrice che, da dietro l'orecchio, le scendeva sotto la blusa militare abbottonata fino al collo.

«E allora perché?»

«Adesso non posso dirglielo, lo scoprirà fra poco.»

Sembrò che la donna non avesse più nulla da aggiungere, perciò a Baker non restò che guardare fuori dal finestrino mentre entravano nella zona medievale di Sighișoara, che conosceva alla perfezione. Era la quarta volta che visitava quella città e continuava a essere affascinato dalle case sbilenche che si sostenevano l'un l'altra come tante vecchiette obbligate a contare sull'aiuto reciproco. La prima volta era venuto per il libro a cui doveva la sua fama. Quella accademica se l'era conquistata molto tempo prima. Così come quella politica, in qualità di consulente elettorale di sei senatori e di un presidente degli Stati Uniti. Tutte campagne vincenti. Il suo libro sulla propaganda e sulla manipolazione nella Storia era il più citato nelle pubblicazioni e nelle tesi di dottorato sulla comunicazione apparse negli ultimi dieci anni.

L'automobile passò sotto la stretta porta d'accesso alla piazza centrale della città, girò a destra, sgommando sul lastricato irregolare di pietra, per fermarsi ai piedi di una scalinata. Davanti a loro stazionavano numerose volanti della polizia con i lampeggianti accesi e un cordone di agenti che cercava di tenere lontana la folla di curiosi. Era inizio estate e Sighișoara era invasa dai turisti, specialmente stranieri, che volevano visitare una città medievale perfettamente conservata e vedere la casa natale del principe delle tenebre, Vlad III l'Impalatore, detto anche Dracula.